

s p a r t a c o

Bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia
dei Comunisti Internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 8

3 Maggio 1963

L. 20

La grande lezione dello sciopero francese

I trentacinque giorni di sciopero senza defezioni né incertezze di cui sono stati protagonisti i minatori francesi rivestono un significato e un'importanza che i « risultati » economici conseguiti, ben diversi da quelli che i « musci neri » si attendevano e proditoriamente imposti loro dai sindacati opportunisti, non solo non infirmano, ma confermano e ribadiscono.

Questo significato e questa importanza risiedono nella sfida che i minatori hanno lanciato al Capitale e ai suoi organi repressivi incrociando le braccia non, come avrebbero voluto i bonzi sindacali, per uno o due giorni ma a tempo illimitato; nell'aver condotto fino all'ultimo senza una piega uno sciopero compatto e — nei limiti della categoria — generale; nell'aver respinto fino allo stremo delle forze ogni invito alla moderazione e alla rinuncia; e nell'aver gettato in faccia ai conciliatori che, dopo le promesse solenni di non cedere, erano corsi a firmare l'accordo coi padroni, la collera e il disprezzo proletari: « Venduti, traditori! »

Che cosa non avrebbero ottenuto, gli eroici minatori del Nord e della Lorena, se lo sciopero, come ne esistevano le condizioni obiettive, fosse stato approfondito ed esteso almeno alle più importanti categorie operaie, e le ferrovie, le fornaci, le sale di montaggio, le raffinerie, le grandi concentrazioni industriali, si fossero arrestati non per poche ore, ma, come i pozzi di carbone, per settimane e settimane? Che cosa non avrebbero ottenuto, anche soli, se, undici giorni dopo di aver respinto le offerte del governo, i sindacati non si fossero precipitati nascostamente ad accettarle, salvo a gettare in pasto ai minatori l'offa di una soddisfazione integrale delle loro richieste al... 1° gennaio 1964?

Tutto militava a favore di una generalizzazione della lotta: le forze dell'ordine erano timorose ed isolate, tutte le categorie operaie mordevano il freno sotto la dura sferza dell'aumento del costo della vita e dell'intensificazione dei ritmi di lavoro. Ed era una situazione non soltanto francese, ma addirittura europea, come dimostra a posteriori lo

sciopero dei metallurgici tedeschi, il primo in diciassette anni e più di dopoguerra. Perché non si è voluto estendere e radicalizzare lo sciopero? Perché si è voluto strascicarlo invece di affrettarne la conclusione rendendolo totale? Perché, ecco l'altra lezione (che per noi è solo una conferma), le organizzazioni sindacali e politiche che si dicono operaie temono come il diavolo l'acqua santa la messa in moto generale del proletariato; perché adorano il nume della produzione e della prosperità nazionali, perché hanno da tempo sacrificato la lotta di classe sull'altare degli « interessi comuni del popolo »; perché hanno preso, con la loro carota, il posto del bastone poliziesco nel difendere la stabilità dell'ordine sociale esistente. De Gaulle non ha avuto bisogno di realizzare la minaccia di usare il pugno di ferro: sapeva che, alla lunga, i sindacati avrebbero, dopo di averla favorita isolando il movimento, sfruttato la stanchezza inevitabile di oltre un mese di salario perduto, per liquidare l'« increscioso episodio ». Lo sbirro non è necessario, quando c'è sul mercato una Sinistra « ossequiosa ».

* * *

Ed ecco l'altra lezione (che per noi è, ancora una volta, solo una conferma): non c'è lotta economi-

ca che non sia lotta politica; non esistono obiettivi parziali e contingenti, che non postulino la lotta per gli obiettivi generali e finali. I partiti che, in nome della « realtà » e della « concretezza », inducono i proletari a sacrificare la preparazione alle finalità massime del movimento — la presa violenta del potere, l'esercizio della dittatura di classe, il socialismo — per correre dietro al pezzo di pane oggi e qui, non possono dare neanche questo pezzo di pane, non permettono di raggiungere oggi e qui più del classico pugno di mosche. Solo il partito politico che lotta, qualunque siano le possibilità immediate, per gli obiettivi generali e lontani della classe lavoratrice, solo il partito che nega — questo l'apparente paradosso — il valore reale e duraturo delle conquiste economiche contingenti, solo il partito della rivoluzione che vede nella generalizzazione della lotta rivendicativa il risultato perenne, non effimero, della solidarietà crescente fra i salariati, e nelle organizzazioni sindacali lo strumento di questa battaglia politica e la lunga mano del partito, solo esso, solo la sua impostazione della guerra di classe, possono strappare all'ordine della proprietà e del capitale, prima ancora del potere, il pezzo di pane in più, l'ora di gale-

Il compito dei comunisti nel sindacato

Nell'epoca di decomposizione del capitalismo, la lotta economica del proletariato si trasforma in lotta politica assai più rapidamente di quanto non potesse avvenire nell'era di sviluppo « pacifico » del capitale. Ogni grande scontro economico può mettere gli operai direttamente di fronte al problema della rivoluzione. E' perciò dovere dei comunisti, in tutte le fasi della lotta economica, di indicare ai lavoratori che questa lotta può essere coronata da successo solo se la classe operaia vince in una lotta aperta la classe dei capitalisti e, mediante la sua dittatura, prende d'assalto l'opera di trasformazione socialista. Partendo di qui, i comunisti devono tendere a realizzare, nei limiti del possibile, una piena unità fra sindacati e partito, e a sottoporre i primi all'effettiva direzione del secondo come pattuglia avanzata della rivoluzione proletaria.... Spetta a loro di imbevare i sindacati dello stesso spirito di lotta decisa, di riconoscimento e comprensione dei metodi migliori di lotta, da cui essi sono animati: lo spirito del comunismo.

(Dalle tesi dell'Internazionale Comunista sui sindacati, 1920)

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 750 sul conto corrente postale 3-4440
intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

ra in meno.

I minatori che si sono rifiutati di scendere nei pozzi prima di aver vuotato il gozzo e sputato in faccia ai bonzi social-cristiano-comunisti il grido, quanto meritato, di « traditori » e « venduti », sono i veri protagonisti del risveglio di classe del proletariato francese ed europeo. Il loro vero sciopero è cominciato il giorno in cui l'opportunismo l'ha concluso. Esso riprenderà, al disopra dei giorni del calendario sul quale gli strateghi delle disfatte tessono la loro strategica tela di ruffiani. Riprenderà — oltre i confini geografici del Paese Nero e della Francia, oltre i limiti di tempo del marzo-aprile 1963. E' sarà il preludio del rivoluzionario « assalto al cielo! »

NOSTRE LOTTE

● Vasta risonanza ha da tempo a Milano lo sciopero dei conduttori di tassi, scesi in lotta per la triplice rivendicazione dell'aumento di 300 lire al giorno, della riduzione della giornata lavorativa ad 8 ore dalle 9 o 10 attuali (a che punto è arrivato... il progresso: questi proletari attendono ancora le 8 ore!), e dell'assicurazione sulla patente.

Come al solito, l'agitazione è cominciata (in gennaio) a pezzi e bocconi, una giornata di sciopero ogni dieci giorni e simili idiozie; poi sono venuti i soliti protocolli « prendi o lascia » che hanno finito per escludere dall'agitazione i dipendenti dai « padroncini », e c'è voluto tutto l'ardore di battaglia dei tassisti per imporre — come accanitamente sostiene un nostro compagno in ripetute assemblee sindacali — lo sciopero ad oltranza, iniziatosi compatto il 18 aprile.

Adesso, si cerca di placare gli scioperanti agitando il miraggio degli stupefacenti effetti o della municipalizzazione delle grandi imprese (sostenuto, guarda un po', dai DC e PSDI) o, viceversa, della concessione di licenze ai singoli conduttori (sostenuta dal PC: una specie di « spinta alla piccola proprietà » nel campo dei tassi come dell'agricoltura!). Finisca o no a breve scadenza, lo sciopero avrà fatto scuola; sia lode agli sfruttatissimi e logorati conduttori di tassi, e ai nostri compagni che li hanno sostenuti e indirizzati nella lotta!

● Un'eco non minore ha avuto lo sciopero delle sartine (le « caterinette ») e dei sarti su misura a Milano, tanto più notevole in quanto interessava una categoria ultrasfruttata e tradizionalmente estranea ai metodi della lotta di classe aperta.

Anche qui, alla straordinaria combattività rivelata dalle (e dagli) scioperanti si è contrapposto il servilismo dei dirigenti che, prima di tutto, non hanno voluto — come esigevano i lavoratori — portare la lotta sul terreno della conquista di un contratto nazionale (quelli odierني risalgono al 1937 per le aziende artigiane e al 1948 per quelle aderenti alla Confindustria!) circoscrivendola quindi alla sola provincia di Milano; poi hanno accettato di redigere i soliti famigerati protocolli di accordo azienda per azienda, col risultato che l'Assolombarda, accettando di sottoscriverli, ha automaticamente escluso dall'agitazione i di-

pendenti delle maggiori sartorie mentre la volontà dei salariati, chiaramente espressa nelle assemblee, era di lottare tutti insieme; e per giunta, nei protocolli aziendali per l'Assolombarda; hanno calato le brache su due punti fondamentali: l'aumento del 35% sulle paghe, fissato invece al 20%, e la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore, fissata invece a 46, pregiudicando così anche le trattative dei lavoratori con le aziende artigiane.

Non è qui il luogo di entrare in un esame più dettagliato della questione. Sottolineiamo invece l'accanita battaglia sostenuta dai nostri

compagni contro lo spezzettamento dell'agitazione, per lo sciopero generale, per la rottura delle trattative a Roma per il principio di un'effettiva riduzione del tempo di lavoro e un effettivo aumento della paga, e per quello di una accentuazione dell'aumento salariale a favore delle categorie peggio retribuite. Frantumata la lotta, sarà ora difficile che i sarti e le caterinette la spuntino integralmente: ma è ancor più difficile che il ricordo dei giorni di lotta generale e di polemica serrata con i bonzi dell'opportunismo svanisca dalla loro memoria.

Dai comunali di Genova agli edili di Taranto

Lo diciamo da sempre: ovunque i lavoratori scendono in lotta, anche per semplici rivendicazioni economiche immediate, trovano come primo ostacolo i dirigenti dei vari sindacati, i quali hanno la specifica funzione di controllare e CONTENERE nei limiti dell'ordine e della legalità borghese ogni scoppio della loro sacrosanta ira. Non passa giorno che i proletari non debbano constatare nella dura realtà come sia sempre più urgente la necessità di sbarazzare le proprie organizzazioni da questi miserabili arnesi della conservazione sociale capitalistica.

A Genova la vertenza dei dipendenti comunali — specie dei manovali — si trascina ormai da vari mesi. Nell'agosto del 1962 i sindacati firmarono un accordo, strombazzato come una delle solite « vittorie »; passarono nove mesi punteggiati da scioperi e crescente malcontento dei comunali, che hanno avuto modo di misurare l'imbelle politica dei traditori opportunisti, basata non sulla ferma volontà di LOTTA dei lavoratori beffati dalle « vittorie » ma sui piagnucolosi appelli alla « pubblica opinione » (basta a darne una idea il volantino della CGIL del 25-3-63: « I comunali... vogliono paghe dignitose nel RISPETTO delle leggi e degli accordi: vogliono GIUSTIZIA e TRANQUILLITA' ECONOMICA »), e, poiché urgeva sistemare le cose prima che il carrozzone elettorale ne soffrisse, ecco che i « terribili » (si fa per dire) comunisti e socialisti della CGIL sottoscrivono un secondo accordo simile al primo, strappano (l'Unità del 6-4-63) un'altra roboante « vittoria », giacché l'Amministrazione comunale (democra-

ca, di centro-sinistra, ecc.) CI TIENE molto alla dignità, alla giustizia, alla tranquillità economica con cui... riempire la busta-paga dei propri dipendenti, e tutto continua come prima.

Contemporaneamente i dipendenti comunali scendevano in sciopero a Milano, ma la CGIL si è ben guardata dal fondere i due movimenti in uno solo. Che diamine, Milano è nell'emisfero... boreale, e poi, nella democratica capitale del « miracolo economico », si sono fatti scioperare tutti i dipendenti comunali TRANNE gli addetti al servizio... elettorale, proprio nel punto più debole della civica e democratico-centro-sinistra Amministrazione, e proprio mentre la minaccia di mandare all'aria il bordello schedaiolo sarebbe giunto come una bomba!

Ma tant'è: niente di diverso possono fare coloro che affogano nel letamaio del parlamentarismo borghese e difendono la società borghese CONTRO gli eroici proletari che si ribellano alle schifezze del capitalismo. Gli operai di Taranto — edili in testa — sono scesi in piazza gettando il loro disprezzo e i sassi del selciato sul muso dei... democratici manganellatori: ebbene, i sindacalisti, tra i quali i cosiddetti « comunisti » della CGIL, si sono precipitati a lustrare gli stivali delle autorità dichiarando che gli operai erano SFUGGITI AL LORO CONTROLLO, che la pacifica manifestazione per la quale avevano chiesto regolare autorizzazione alla questura era DEGENERATA, che L'INTOLLERANZA degli IRRISPONDERIBILI li riempiva di SDEGNO! Occorre aggiungere altro, per smascherare la loro infamia?

L'amaro té dei metallurgici

Per indorare la pillola di un contratto tanto più deludente in quanto venuto a coronare la lunga e massiccia serie di scioperi dei metallmeccanici, i sindacati batterono la grancassa sui « diritti sindacali » che esso avrebbe garantito nelle aziende e, in particolare, sul controllo dei ritmi di lavoro e dei cottimi da parte dei lavoratori e, per essi, delle loro organizzazioni. Era una balla, sia perché nulla è più falso del « controllo » che si lascerebbe allo schiavo di esercitare sulle condizioni della sua schiavitù, sia perché non si capisce a

che cosa possa giovare il controllo di organizzazioni votate al servizio della sacrosanta produttività nazionale, e pronte a elevare a principio assoluto, visto che tale è diventato pure oltre cortina, il sistema dei salari a tempo, dei premi di produzione e dell'« incentivo » — questo nuovissimo Dio del vecchissimo Olimpo borghese.

Gli operai non hanno dovuto aspettare molto, comunque, per assaggiare la realtà di simili conquiste. I tagli dei cottimi praticati alla Siemens e alla Marelli, e l'intensificazione dei ritmi di produ-

zione all'Alfa Romeo, hanno fatto dire a Sacchi che, dello sciopero [i grandi scioperi dei metallurgici], gli operai « conoscono ancora soltanto i sacrifici e non i benefici [quali?] ottenuti»: ma se, all'Alfa, i lavoratori che avevano, « senza preventiva comunicazione, interrotto la prestazione » al centro motori, sono stati immediatamente colpiti da provvedimenti disciplinari, i sindacati, che pur avrebbero potuto, e dovuto, far leva sulla contemporaneità degli arbitrii padronali e delle agitazioni operaie all'Alfa, alla Siemens e alla Marelli, si sono limitati a mandare proteste

al ministro, e buona notte; non sognandosi affatto di proclamare — come i nostri compagni richiesero in un volantino subito distribuito — lo sciopero generale immediato di tutta la categoria. E allora: nè si sono « conquistati diritti », nè si proclama la necessità di conquistarli lottando.

I nodi, lentamente, vengono al pettine. I metallurgici italiani troveranno la via dei loro fratelli tedeschi, dei minatori francesi e spagnoli, dei tipografi americani? Sarebbe un amaro risveglio, questa volta, non per loro, ma per i padroni e i loro sgherri opportunisti.

mantenuto con autoritaria dittatura dal Capitale. Ma il capitalismo non è riformabile, come non lo furono i precedenti modi di produzione. L'unico modo possibile di « riformare » il capitalismo è la sua violenta distruzione, perchè non corrisponde più allo sviluppo delle forze produttive.

Convogliare, controllare e dirigere la classe proletaria e le sue lotte secondo le direttrici democratiche, è il sogno che il capitalismo ha affidato all'opportunismo politico e ai suoi dirigenti sindacali. Essi, in cambio di stipendi e bustarelle, vezzeggiati nelle anticamere dei ministeri o nei salotti alla moda, offrono spudoratamente i loro bassi servizi per evitare che la lotta di classe s'innalzi al livello rivoluzionario, per fare in modo che si plachi nell'anestetico di demagogiche promesse e si svirilizzi nel demente meccanismo democratico. Come la difesa della patria in guerra e la sua ricostruzione in pace, costituirono ieri una pretestuosa manovra per rinviare a « domani » le rivendicazioni proletarie; così la « battaglia » cartacea per il « centro-sinistra », per democratizzare la dittatura del Capitale, serve oggi all'opportunismo per sospendere le lotte di classe. Il precetto leninista, che prevede l'acutizzarsi delle lotte sindacali per dar più vigore all'azione politica tendente alla distruzione della democrazia parlamentare, è stato completamente capovolto. Le lotte di piazza vengono fatte tacere, le richieste proletarie rinviate, i sussulti operai incanalati nella giostra elettorale.

I sindacati sono legati a filo doppio alla conservazione capitalista, sia che si proclamino tradizionali o « nuovi », bianchi o gialli. Le attuali dirigenze opportuniste e sindacali devono perciò essere abbattute dal proletariato, insieme ai partiti che difendono la democrazia, da sinistra a destra.

Il ritorno dei sindacati alla loro funzione di strumenti di lotta rivoluzionaria del proletariato presuppone il netto rifiuto delle masse a farsi penetrare dall'infezione democratica.

IL SINDACATO, VEICOLO DI PESTE DEMOCRATICA

Mai come in questa campagna elettorale i Sindacati hanno prodigato tanti sforzi per influire sulle masse proletarie, nel senso di indurle, bon gré mal gré, ad accettare il regime democratico e distoglierele dalla « tentazione » della rivoluzione. I Sindacati si sono apertamente mobilitati a favore del regime, dello Stato, e del modo di produzione esistente, senza riserve, senza eccezioni sostanziali. Per questo si sono prodigati in tutti i modi per la cessazione rapida o addirittura immediata di ogni importante agitazione in corso — clamorosa quella dei metallurgici — e per prevenire quelle in gestazione. La parola d'ordine imperante era: tutto per le elezioni democratiche! Basta questo solo atteggiamento per squallificare i Sindacati di fronte al proletariato, per definirli strumenti di convivenza tra salariati e capitalisti, anziché organi di lotta proletaria.

Quando, cessata la pagliacciata elettorale, i motivi di fondo — lo stato di malessere economico, sociale e politico delle grandi masse salariate, ora artificiosamente assopito — sospingeranno i proletari alla lotta contro il regime capitalista, si capirà che questa moratoria delle lotte operaie è stato il pedaggio imposto, tramite l'opportunismo imperante anche nei Sindacati, per spingere i diseredati sulla sponda opposta della « coesistenza pacifica ». Una volta accettato il principio democratico, fa obbligo a chiacchieria di subordinarvi.

Il Sindacato perde così ogni caratteristica di organizzazione operaia, tesa a sviluppare nelle masse l'odio per il padrone capitalista e per lo Stato oppressore, e si trasforma in una mera associazione per la difesa del salario, del posto di lavoro, della qualifica; in una filisteo San Vincenzo de' Paoli per « assicurare il pane quotidiano ai poveri ».

Un Sindacato siffatto, un vero e autentico Sindacato democratico — ne prendiamo atto —, è abilitato tutt'al più ad avere i suoi intriganti esponenti in Parlamento, nei Consigli comunali e regionali; è abilitato a « rappresentare » i lavoratori nel Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro; è abilitato, cioè, a diventare corporazione; mai ad essere « strumento della rivoluzione comunista ».

Una volta, allora, con tutti e due i piedi sulla sponda della « coesistenza » anch'essa naturalmente de-

mocratica, i Sindacati, in ispecie la CGIL, hanno sentito l'imperiosa necessità di presentare ai lavoratori un « loro » programma elettorale, di proporre una « loro » politica di « rinnovamento democratico »; programmi e politiche tutti perfettamente identici a quelli dei partiti nazionali e democratici, ispirati ai soliti luoghi comuni, ma non per questo meno infami, biascicati dalla razzumaglia piccolo-borghese. In virtù di queste vere e proprie dichiarazioni d'amore alla democrazia, i Sindacati, alle masse proletarie oppresse dallo spasimo del lavoro e dalla degradazione sociale, strangolate quotidianamente dal regime di sfruttamento più feroce che la storia abbia partorito, a queste masse rispondono che prima si deve lottare per la « programmazione economica diretta dallo Stato », per le Riforme della Scuola, della Pubblica Amministrazione, della Polizia anche e della Magistratura, vale a dire per la Riforma dello Stato capitalista, per la Riforma del capitalismo. Secondo questa « politica di rinnovamento democratico », le condizioni di lavoro e di vita dei proletari devono subordinarsi alla riforma del regime imposto con la violenza e

Contro i solchi fra operai

E' interesse del capitalista di scavare solchi fra operaio ed operaio e di creare un distacco economico e « psicologico » fra specializzati, qualificati e manovali: per lui, è un modo per scindere il blocco di interessi comuni fra tutti i lavoratori e costituire al vertice una categoria di « privilegiati » — la famosa aristocrazia operaia, serra calda dell'opportunismo, della ossequenza all'ordine costituito. E' interesse del proletariato di tendere — almeno tendere, finchè regna il lavoro salariato — a raccocciare le artificiose distanze che la società borghese crea tra i suoi schiavi. E' dovere dei sindacati, se e in quanto siano sindacati operai, non organi alle dipendenze dei padroni, battersi per questa tendenza.

I sindacati d'oggi, come è nella logica della loro politica opportunistica, agiscono in senso contrario a questa esigenza elementare della lotta di classe, e di quella solidarietà tra gli sfruttati che è uno

dei suoi pilastri. Perciò noi abbiamo, in tutte le agitazioni, rivendicato il principio della maggior rivalutazione dei salari più bassi nel quadro di una rivalutazione generale del salario-base: perciò, nello « Spartaco » come nel « Programma Comunista », non ci stanchiamo di denunciare una prassi sindacale che, col pretesto di un « adeguamento delle qualifiche alla realtà tecnica e produttiva », approfondisce sempre più il solco fra manovale comune, qualificato e specializzato e finge di attuare, ma non attua, la parità salariale fra i sessi.

Valga il vero. « Rassegna sindacale » del 13 aprile mena gran vanto del contratto nazionale in vigore dal 19 dicembre 1962 per il settore « pelletterie » presentandolo come un'importante conquista della confederazione dell'abbigliamento. Poiché tale accordo prevede un completamento delle linee di sviluppo attuali al 1° gennaio 1964, conviene esaminare la tendenza che

in esso si esprime. All'inizio del 1964, le vecchie 12 categorie del settore dovrebbero essere ridotte — era ora! — a 7, con eliminazione delle « promiscue » in cui erano soprattutto incasellate (con disparità salariali strepitose rispetto ai maschi) le donne. Senonché, le 7 categorie sono in realtà 9, perché, non contenti di una categoria di prima (specializzati), la si articolerà in due: prima maggiore e prima semplice; analogamente, vi sarà una quarta maggiore e una quarta nuda e cruda. Evidentemente, la « maggiore » di prima è un gradino in più nella... salita in paradiso, il paradiso degli impiegati, dei « colletti duri », dell'alta aristocrazia operaia.

D'altra parte, i distacchi rispetto al manovale comune risulteranno aumentati. Facendo eguale a 100 il salario di quest'ultimo, quello della 1ª sarà più alto di 31,91 punti per la « maggiore » e di 27 per la « semplice », mentre nel 1960 lo era di 25,4 per la semplice e di 16,3 per la promiscua. Il salario di 2ª categoria salirà a un distacco rispetto al salario del manovale semplice di 14 punti dai 12,6 e 4,5 (semplice e promiscua), della vecchia scala delle remunerazioni. Gli aumenti sono sempre minori man mano che si scende verso il limbo dei manovali: la 3ª categoria aumenterà da quota 106,6 appena a quota 107 (la promiscua da 99 a 107); la quarta da 104,5 appena a 105; la quinta rimarrà a 101. E' chiaro che verso il paradiso salgono sempre più gli « eletti »; nell'inferno affondano sempre più i « dannati »; e la loro unica soddisfazione è di godersi, dal basso, lo spettacolo di quelli che il Signore-Capitale chiama a sé perché gli stiano a destra e a sinistra.

C'è di peggio. La 7ª e 8ª categoria, che sono al disotto del girone dei manovali comuni (6ª cat.), preso come 100, verranno unificate: ma il risultato sarà di diminuire il distacco dall'8ª a quella dei manovali (da 15 a 5 punti: buona cosa), ma di aumentare quello dalla 7ª alla 6ª (da 3 a 5 punti: pessima cosa). Se poi guardiamo la manodopera femminile, vediamo bensì che la « parità » è formalmente raggiunta; ma, a parte il solito « dubbio » sulla sua realizzazione pratica « parificare » pro forma i salari mettendo donne e uomini in una sola categoria è una cosa, parificarli di fatto mettendo le donne nelle categorie maschili di cui effettivamente svolgono le mansioni è un'altra, e il trucco è proprio nel fatto che si identifichino le categorie, non le mansioni, — resta che, in base alla nuova classificazione professionale, i distacchi di salario fra categoria e categoria risulteranno, per la manodopera muliebre, anche maggiori che per quella maschile: erano 16 punti fra manovali comuni e promiscue di 1ª, saranno 27 fra quelli

e la 1ª semplice, 31,9 fra quelli e la 1ª maggiore, e così via.

Insomma, il ventaglio si allarga invece di restringersi: si crea una concorrenza, un'animosità, e una dissolidarizzazione oggettiva, fra strati operai e strati operai. Domani, chiamarli a un'azione comune sarà più difficile che in passato.

Beffati gli operai della FIVRE

Alla Fivre di Firenze, fabbrica di apparecchi televisivi, dove furono licenziati 150 dipendenti del reparto cinescopi per la smobilitazione da parte dell'azienda del reparto stesso, da ormai quattro mesi prosegue disperata la lotta senza speranza, di operai traditi e beffati dalle dirigenze sindacali.

Nel nostro precedente articolo mettemmo in evidenza il ruolo opportunistico con cui veniva portata avanti da parte dei bonzi sindacali questa lotta generosa, dopo che gli operai avevano risposto alla smobilitazione del reparto e al loro conseguente licenziamento, con la sua pronta occupazione. In questi quattro mesi, abbiamo avuto la conferma, per noi scontata, che niente sarebbe stato fatto per solidarizzare, nei fatti e non a parole, con i 150 licenziati. Infatti, questi proletari hanno dovuto subire le più basse umiliazioni, fino a quella veramente unica di lavorare senza percepire salario (dietro consiglio dei bonzi naturalmente) con il cosiddetto « sciopero attivo ».

Quattro mesi in cui le dirigenze sindacali non sono state capaci di collegare questa lotta con nessun'altra, pur non mandandone le occasioni (vedi metallurgici): quattro mesi in cui la loro azione non è giunta al di là della raccolta di sottoscrizioni a favore dei licenziati: quattro mesi in cui, invece di dare battaglia aperta, non hanno saputo fare che la polemica locale sulla difesa degli interessi della città chiedendo la solidarietà di preti, bottegai, parroci, cittadini e figli di papà.

Un tempo troppo lungo, perché gli operai non sentissero il peso del tradimento da parte di coloro che si arrogano il compito di difendere il proletariato. Le loro dichiarazioni ne sono la chiara presa di coscienza: « Siamo esasperati. — essi dicono, — sono ormai 90 giorni che occupiamo il reparto, 90 giorni che non guadagnamo, che ci sentiamo dare assicurazioni formali che poi vengono regolarmente smentite dai fatti. Ora basta! Vogliamo che la vertenza sia risolta senza ulteriori rinvii ». Questo lo stato d'animo del coraggioso gruppo dei lavoratori licenziati, che avevano sfilato in processione per le strade del centro portando scritti sui cartelli un disperato appel-

Leggete

IL TRAMVIERE ROSSO

lo: — « Operai di tutte le categorie, unitevi a noi della Fivre ».

Appello disperato di chi sente di non aver nessun diritto alla vita, appello chiaro e cosciente di chi sente che solo nella solidarietà di tutti i proletari è la possibilità di salvezza. Ma le facce di bronzo degli attuali dirigenti sindacali, nulla vedendo e nulla sentendo, hanno trascinato la vertenza da un mese all'altro, tra promesse e rinvii, con una costanza veramente impressionante. E non solo non hanno voluto collegare la lotta con le altre in corso, ma non hanno voluto nemmeno mantenere la dichiarazione dello sciopero generale proclamato per mercoledì 22-4, dopo che l'azienda aveva per l'ennesima volta rotto le trattative proprio in virtù della forza che trova nel comportamento ruffiano delle direzioni sindacali. Dopo di aver avuto l'impudenza di dichiarare (Unità del 22-4) che « lo sciopero generale si ritiene ora necessario, perché crediamo, e siamo convinti che di questo siano convinti anche i lavoratori della FIVRE, i quali da quattro mesi si battono per la salvezza dell'azienda (!!), che non sia più tempo di temporeggiamenti », essi erano costretti il giorno dopo a revocarlo clamorosamente, in quanto, in questo periodo « delicato » dove gli interessi del grande baraccone elettorale stanno avanti a tutto, mantenere la parola dello sciopero generale avrebbe significato mettere a rumore il campo degli operai arcibeffati, e quindi compromettere i seggi dorati delle bonzerie opportuniste. Così su questo altare arlecchinesco si stanno sacrificando tutti gli interessi operai, anche quelli dei lavoratori della FIVRE. Il fine è ancora una volta raggiunto: distruggere, stritolare lo spettro della solidarietà di classe. Tutta l'opera di tutte le dirigenze sindacali lo dimostra nel voler dividere ogni lotta per zona, settore, categoria, azienda, ed ora anche reparto. Questo è l'ingegnamento che i proletari devono trarre dall'esempio della FIVRE: la cosiddetta tattica delle lotte articolate serve solo a dividere la classe in compartimenti stagni e quindi a far naufragare ogni loro lotta, mentre il fronte padronale rimane compatto e ben riparato dietro i fortificati dello Stato capitalista.

SALUTO

ai metallurgici tedeschi

Al mezzo milione di metallurgici tedeschi del Baden-Württemberg, entrati in sciopero per la prima volta nel dopoguerra trascinando con sé i compagni « stranieri » e provocando di rimbalzo la serrata, vada il nostro augurio che il movimento si estenda alla Ruhr e agli altri grandi distretti industriali e, di là dai risultati economici immediati, segni l'impetuosa ripresa della lotta di classe proletaria nella più grande concentrazione operaia europea.

Distingue il nostro Partito :

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia fuori dal politicantismo personale ed elettorale.